

**LE STORIE**

# Josephine e quei 500 missionari: ecco il cuore grande dei trentini

T r e n t o

Condividere felicità significa moltiplicarla. È uno degli slogan letti sui manifesti che tappezzano da tempo Trento con volti di persone comuni per ricordare che da ieri è capitale europea del volontariato. Volti cui possiamo aggiungere quello di Josephine Tommasi, di padre italiano di Trento e madre congolese, con una storia molto significativa. «Dal Congo – racconta – sono stata evacuata con i miei quattro figli nel 1991 per la guerra grazie al passaporto italiano». In quel periodo prova la prima esperienza di solidarietà. «I trentini amano la riservatezza, ma sotto la scorza apparentemente dura fanno del bene con efficacia. Se hai bisogno, li trovi. Mi hanno aiutato sia le istituzioni che tanti cittadini a integrarmi, a trovare una sistemazione insieme ai miei figli». Poi è arrivata la tragedia doppia, insopportabile. Undici anni dopo, il giorno della vigilia di Natale, muore uno dei suoi figli di leucemia. Pochi mesi dopo, di Giovedì santo, muore la figlia in un incidente in moto. «La mia vita sembrava finita. Eppure la vicinanza morale e materiale di tanta gente mi ha dato la forza per continuare. A cominciare dai missionari e dai gruppi che li sostengono ». Una madre che ha perso due figli ha ritrovato forza e dato senso alla vita diventando volontaria nell'associazione Spagnolli-Bazzoni, attiva in diversi paesi africani per aiutare l'infanzia. Ora con il suo immenso dolore Josephine riesce a convivere aiutando con l'amore materno spezzato i figli di altri.

Questa attenzione al prossimo anche in paesi lontani è tipica del Trentino. «Ci sono almeno 500 missionari trentini nel mondo – conferma Lia Giovanazzi Beltrami, regista e scrittrice, documentarista di fama internazionale e fondatrice del Religion Today Film Festival – ma la solidarietà ha radici forti nella miseria del secolo scorso che ha causato l'emigrazione e nelle sofferenze del popolo patite con le guerre. È lì che la gente ha imparato a darsi una mano e a condividere anche il poco. A casa di mia nonna, sfollata durante la prima guerra mondiale erano dieci fratelli e c'era poco da mangiare. Eppure si aggiungeva un posto a tavola per condividere il cibo con chi non aveva nulla. Tutto ciò grazie a un forte sentimento religioso ancora diffuso». La solidarietà internazionale fino a qualche anno fa poteva contare sulle risorse della Provincia autonoma che finanziava anche piccoli gruppi, parrocchie. Il Cam, che oggi si occupa del Mozambico con progetti di ampio respiro in campo formativo, ambientale e sanitario impiegando un centinaio di persone in Africa, è nato dall'esperienza dei coniugi Giovanna Luisa e Gianpaolo Rama,

rispettivamente insegnante e medico in pensione. «Nel 1982 siamo partiti per un villaggio del Mozambico sul fiume Zambesi. Mio marito doveva svolgere il servizio civile di due anni come medico volontario del Cuamm, mentre io lavoravo in un asilo. Il conflitto ci ha fatto rientrare dopo 27 mesi in Italia. Siamo potuti tornare solo dieci anni dopo, al termine del conflitto. A quel punto avevamo tre figli e quindi sono rimasta a Maputo, mentre mio marito era a Beira. Ho avviato un laboratorio di cesteria per i ragazzi di strada delle suore salesiane, tuttora attivo. Nel frattempo avevo iniziato a lavorare in una scuola periferica e con un gruppo di insegnanti abbiamo fondato una nuova scuola, con un progetto di borse di studio per i docenti che spesso avevano un grado di istruzione inadeguato. Nel 1993 la scuola è diventata comunitaria, quindi lo Stato pagava gli stipendi degli insegnanti. Abbiamo, però, mantenuto le borse di studio per i ragazzi più poveri della comunità. Ad oggi gli iscritti sono circa 3.500». Il Cam può contare sull'apporto di molti volontari, universitari e giovani in servizio civile. Grazie anche a loro, ai bandi e ai progetti, alla rete solidale ha potuto superare la crisi del 2019 dovuta al taglio da parte della giunta di centrodestra al contributo dello 0,24% del bilancio della Provincia autonoma alla solidarietà e al volontariato internazionale.

Spirito solidale attivo anche sul territorio, come ribadisce Paolo Chiari, direttore della Caritas di Trento. «Durante il covid siamo riusciti ad avere anche un certo ricambio di volontari visto che molti erano anziani e non potevano uscire». Nulla è scontato neanche in questa capitale solidale. «I giovani partecipano, quando riusciamo a incontrarli nelle scuole poi i risultati sono buoni. Bisogna, però proporgli iniziative concrete, renderli protagonisti dello scambio e accompagnarli così che capiscano che nella relazione di solidarietà o carità chi dona trova le risposte che sta cercando».

## **Paolo Lambruschi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Amano la riservatezza ma sotto una scorza che sembra dura fanno del bene con efficacia.

E se hai bisogno li trovi». Chiari (Caritas): «Anche giovani e studenti partecipano»